

## INDICE

Nota introduttiva a cura di C.d.M. ....	pag. 3
Locandina iniziativa 10 Febbraio 2021 .....	” 5
La Lettura-Corriere della Sera .....	” 7
“Foibe di Tito e delitti fascisti” Conversazione tra E. Gobetti e R. Pupo A cura di A. Carioti	
Raoul Pupo “Il lungo esodo” .....	” 19
Aggiornamento bibliografico	
Eric Gobetti “E allora le foibe?” .....	” 41
Introduzione	
Liceo delle Scienze umane <i>Fabrizio De Andrè</i> .....	” 49
“Racconto di un viaggio nel confine orientale”: Nota e immagini	

## Casa della Memoria



10 Febbraio 2021  
Giorno del Ricordo

### *Seconda data del “Calendario civile” che coinvolge la memoria del nostro Paese*

*La legge che ha istituito il Giorno del Ricordo sottolinea la necessità di “conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”. In questa dimensione ci sono tutte le vittime delle foibe (che non furono solo italiani) generate, ma non solo, dal rancore dei nazionalismi in conflitto almeno dal 1919.*

*Una storia da guardare nelle sua complessità, nei suoi dolori, lutti, risentimenti e senza escludere alcun “attore” di quel periodo. Una tragedia da affrontare non come “memoria di una parte” ma da collocare e comprendere nel contesto della Storia e delle tragedie che hanno segnato il Novecento.*

*Ed è proprio con lo sguardo “dentro” la complessità che si svolge il dialogo fra gli storici Eric Gobetti e Raoul Pupo intervistati da Antonio Carioti (dialogo pubblicato su La Lettura-Corriere Sera del 31.01.21 e qui riproposto) e da Giovanni Spinelli (Dirigente Liceo Gambarà) per quanto riguarda la video-registrazione realizzata appositamente per questa giornata di ricordo e memoria.*

*Vogliamo ringraziare tutti i nostri interlocutori per la loro disponibilità, la Redazione di La Lettura-Supplemento culturale del Corriere della Sera, e le case Editrici: Laterza e Rizzoli - Corriere della Sera, per averci autorizzato a pubblicare, rispettivamente: l’introduzione a “E allora le Foibe?” di Eric Gobetti e l’aggiornamento bibliografico in “Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le Foibe, l’esilio”, di Raoul Pupo.*

Casa della Memoria

## **10 Febbraio 2021 GIORNO DEL RICORDO**

LEGGE DEL 30 MARZO 2004 N. 92 - Art. 1

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della piu’ complessa vicenda del confine orientale.

## **IL CONFINE ORIENTALE ITALIANO FRA GUERRA E DOPOGUERRA**

DIALOGO CON GLI STORICI:

### **RAOUL PUPO**

Insegna Storia contemporanea nell’ Università di Trieste.  
Ha pubblicato vari libri sull’argomento,  
tra cui “Il lungo esodo” riproposto dal Corriere delle Sera.

### **ERIC GOBETTI**

Studioso di Storia della Jugoslavia nel Novecento.  
Ha recentemente pubblicato “E allora le Foibe?”, Laterza.

Coordinati da:

### **Giovanni Spinelli**

Dirigente del Liceo Veronica Gambara

Interviene:

### **Emilio Del Bono**

Sindaco di Brescia

---

*La videoregistrazione dell’incontro è visibile su:  
[www.sempreperlaverita.it](http://www.sempreperlaverita.it)*

## Foibe di Tito e delitti fascisti. Le cicatrici del Nord Est

Conversazione tra Eric Gobetti e Raoul Pupo  
*a cura di Antonio Carioti*

31 gennaio 2021

## **Foibe di Tito e delitti fascisti. Le cicatrici del Nord Est**

*Il 10 febbraio ricorre il Giorno del Ricordo per le vittime dei comunisti jugoslavi e l'esodo degli italiani istriano-dalmati. «la Lettura» ha promosso un confronto tra due studiosi. Eric Gobetti: su quei tempi la destra vuole imporre una visione scorretta di tipo nazionalista. Raoul Pupo: c'è anche un'estrema sinistra che ripete i vecchi stereotipi della propaganda di Belgrado*

### **Conversazione tra Eric Gobetti e Raoul Pupo**

*a cura di Antonio Carioti*

Le foibe sono voragini naturali, tipiche del Carso e dell'Istria, dove i partigiani comunisti jugoslavi usavano gettare i cadaveri delle loro vittime per farli sparire. Il vocabolo è diventato di uso più comune da quando è stato istituito, nel 2004, il Giorno del Ricordo per le uccisioni delle foibe e dell'esodo istriano-dalmata. Una ricorrenza che cade il 10 febbraio (data del trattato di pace con cui l'Italia nel 1947 perse vasti territori al confine orientale) e spesso suscita polemiche. Sulla questione delle violenze esercitate tra il 1943 e il 1945 dai miliziani di Tito di Venezia Giulia della fuga degli italiani dalle terre annesse alla Jugoslavia abbiamo interpellato Eric Gobetti, autore del libro appena uscito *E allora le foibe?* (Laterza), e Raoul Pupo, il cui saggio *Il lungo esodo*, uscito qualche anno fa da Rizzoli, andrà in edicola il 9 febbraio con il «Corriere della Sera» in edizione aggiornata.

### **Qual è il vostro parere sul Giorno del Ricordo e sulle discussioni che provoca quasi ogni anno?**

ERIC GOBETTI – È importante che si parli di questa pagina di storia. Ma il racconto mediatico che se ne fa è spesso molto impreciso e non aiuta a capire. Si sta imponendo una verità preconstituita, di matrice ideologica nazionalista, che non può essere messa in discussione. Gli studiosi che lo fanno vengono tacciati di «negazionismo» o «riduzionismo» nei riguardi delle violenze jugoslave, a volte addirittura, com'è accaduto a me, minacciati pubblicamente dall'estrema destra. Del resto il mio libro è stato preso di mira ancora prima che uscisse. Viene così precluso il dibattito storiografico e si stabilisce un precedente pericoloso.

RAOUL PUPO – Anch'io ho subito attacchi politici del genere, ma sul Giorno del Ricordo esprimo un giudizio più articolato. Sono stato contentissimo della sua istituzione, perché si tratta di un doveroso e tardivo riconoscimento delle sofferenze subite da un numero considerevole di nostri concittadini. Inoltre ha consentito il salvataggio di una memoria che stava sparendo, quella degli italiani e dell'Istria, di Fiume e di Zara. E ha permesso la reintegrazione nella storia nazionale di quella componente adriatica, che ha un retroterra importante. Anche il fatto che la legge istitutiva sia stata votata quasi all'unanimità è positivo, perché ha sottratto la tragedia istriana-dalmata a un uso di parte.

### **Tutto bene dunque?**

RAOUL PUPO – No, ci sono due problemi. Il primo è che in Venezia Giulia esistono memorie diverse, quindi celebrando una di esse si entra in tensione con le altre, specie quella della minoranza slovena oppressa dal fascismo. È inevitabile,

ma è una difficoltà che si può bilanciare con la politica, come per esempio si è fatto tra Germania e Polonia. Da noi c'è stato un ritardo, da cui sono derivate crisi diplomatiche, che però ora è stato recuperato grazie all'azione del presidente della Repubblica: prima Giorgio Napolitano nel 2010 e ancora di più Sergio Mattarella nello scorso luglio, quando ha incontrato a Trieste il suo omologo sloveno Borut Pahor.

### **E il secondo problema?**

RAOUL PUPO – Consiste nel fatto che la dimensione bipartisan, chiara nello spirito della legge, si è persa per strada. C'è stata una appropriazione da destra, con le forme e i contenuti nazionalisti di cui parlava Gobetti, che però è bilanciata da iniziative di grande equilibrio, come quelle degli istituti per la storia della Resistenza, e dal lavoro di formazione dei docenti promosso dal Ministero dell'Istruzione. Ci sono tuttavia frange dell'estrema sinistra che tutt'ora ripetono la versione dei fatti sostenuta dal vecchio regime jugoslavo: le foibe come resa dei conti con i criminali fascisti, l'esodo come prodotto della propaganda nazionalista italiana. E contrastano il Giorno del Ricordo come una festa della destra, la quale a sua volta è ben lieta di questa reazione, che le permette d'intestarsi il dramma istriano: come spesso avviene, le estreme si sostengono a vicenda.

ERIC GOBETTI – Però le posizioni di sinistra radicale oggi sono decisamente marginali, anche se fanno rumore. Pochi difendono in modo acritico l'operato delle forze partigiane di Tito. Il problema è che le giuste critiche rivolte al comunismo stalinista (jugoslavo, ma anche italiano) vengono portate all'eccesso fino a capovolgere il significato storico degli eventi. Si arriva così a rivalutare chi si opponeva in

armi a Tito, cioè fascisti e nazisti, in pieno contrasto con le fondamenta antifascista della nostra Repubblica. Mi viene in mente il film *Rosso Istria* di Maximiliano Hernando Bruno, in cui gli eroi, aggrediti dai feroci partigiani jugoslavi, stanno dalla parte del Terzo Reich. Gli opposti estremisti evocati da Pupo esistono fino a un certo punto: a sinistra ci sono frange esigue come si accennava prima mentre dall'altra parte ci sono amministrazioni pubbliche e importanti che fanno proprio quel film e lo regalano alle scuole. Anche la graphic novel *Foiba rossa* dell'editrice di estrema destra Ferrogallico è stata distribuita nelle scuole del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia.

RAOUL PUPO – Indubbiamente c'è una campagna in atto da parte della destra, che rivendica a sé le vittime del confine orientale. Questo è inaccettabile, perché non tutti coloro che furono uccisi erano fascisti, anche se certo le persone legate al passato regime, che aveva oppresso gli slavi, furono le prime ad essere colpite dai partigiani. Qui però stiamo parlando di un uso politico della storia, il dibattito tra gli studiosi si svolge su un piano del tutto diverso.

### **A questo proposito, come mai voi storici respingete l'uso dell'espressione «pulizia etnica» per la vicenda istriano-dalmata?**

RAOUL PUPO – Si tratta di un termine inapplicabile al gruppo nazionale italiano, che in quelle zone non era un'etnia, cioè non si definiva in base a un'ereditarietà di sangue, perché si era molto infoltito nel tempo con l'integrazione di persone di varia origine, come si evince facilmente dai loro cognomi. Considerare gli italiani dell'Istria e della Dalmazia sotto un profilo etnico vuol dire tagliarne fuori circa la metà, con un'operazione questa sì davvero «riduzionista». Termine più appropriato resta quello di esodo, che defini-

sce una delle possibili modalità di spostamento forzato delle popolazioni.

### **Ma quanti tipi ne esistono?**

RAOUL PUPO – In sostanza sono tre. Il primo è la deportazione: il potere prende il gruppo individuato come bersaglio e lo trasferisce altrove, in campo di concentramento o anche nell'aldilà, come avvenne agli ebrei sotto il nazismo. Il secondo è l'espulsione, applicata ai tedeschi in Polonia e in altri paesi dell'Europa orientale dopo il 1945: il potere emana una norma che impone alla comunità indesiderata di allontanarsi da un territorio, pena gravi rappresaglie. Infine l'esodo, quando il potere crea condizioni ambientali sfavorevoli per cui un gruppo è indotto ad andarsene. Quest'ultimo è il caso dei giuliano-dalmati: la forma fu quella del diritto d'opzione per l'Italia, ma nella sostanza si trattò di un allontanamento coatto.

ERIC GOBETTI – Il termine pulizia etnica è scorretto, come nota Pupo, ma ne hanno fatto uso sia Napolitano sia Matarrella. A dimostrazione del fatto che un discorso propagandistico errato viene oggi utilizzato anche dai politici più moderati. Va ricordato inoltre che foibe ed esodo sono fenomeni diversi. Anche se c'è un contesto generale di violenza, non sono gli eccidi compiuti da partigiani di Tito nel settembre del 1943 e poi nella primavera-estate 1945 che spingono gli italiani ad andarsene, perlopiù nel 1947. L'esodo è stato un dramma colossale, le cui ferite non sono ancora rimarginate, ma non può essere rappresentato come un conflitto tra italiani buoni e slavi cattivi. A parte il fatto che c'erano anche italiani schierati dalla parte di Tito, una tale visione propagandistica non fa un buon servizio agli esodi, che vengono ingiustamente assimilati ai fascisti. Pur-

troppo le associazioni degli istriano-dalmati si sono spesso prestate a questo racconto, ma molti tra i profughi non lo condividono e respingono l'uso politico della loro disgrazia.

### **Approfondiamo la questione del rapporto tra foibe ed esodo.**

RAOUL PUPO – La paura è certamente uno dei fattori che spingono gli istriano-dalmati a lasciare le loro case, non l'unico. Le foibe sono terribili, ma non hanno lo scopo di espellere gli italiani. Vengono però vissute da loro come un monito: «Ecco che cosa potrebbe succedere se vi opponete al nuovo potere jugoslavo». Poi c'è la coercizione strisciante di un regime stalinista quale era all'epoca quello di Tito, che guarda agli italiani con forte sospetto. Così viene indebolita la capacità di esistere. Gli istriano-dalmati vorrebbero restare, ma la politica delle autorità comuniste crea condizioni che per loro sono invivibili dal punto di vista identitario. Così, quando capiscono che il dominio jugoslavo è definitivo, in particolare con il trattato di pace del 1947, le comunità decidono di partire. All'inizio gli italiani meno angariati, gli operai e parte dei contadini preferiscono rimanere, ma poi la situazione peggiora anche per loro e scelgono di andarsene.

ERIC GOBETTI – L'esodo ha cause molto complesse, politiche, sociali, economiche e anche nazionali, nella misura in cui le autorità jugoslave diffidano degli italiani perché assimilati al fascismo, secondo una costruzione simbolica prodotta in vent'anni di regime mussoliniano. Lo spostamento del confine verso ovest e il cambiamento di governo dopo la guerra comportano anche una crisi psicologica anche per gli italiani, dovuta al «rovesciamento» dei rapporti di potere tra le comunità: all'improvviso gli slavi, prima subalterni, diventano dominanti.

### **Fanno eccezione i comunisti italiani, all'epoca schierati con Tito.**

RAOUL PUPO – Il Pci si trova fra l'incudine e il martello. In Venezia Giulia è presente solo a Trieste e dintorni, in Istria pochissimo. È inevitabile che subisca l'egemonia dei compagni jugoslavi, ben più radicati sul territorio. È di fatto subalterno a Tito, grazie al quale riceve aiuti preziosi. Quindi nel 1943 dà subito per scontato che l'Istria finirà alla Jugoslavia e si trova in difficoltà anche a Trieste e Gorizia, due città rivendicate dagli sloveni che considerano nemico ogni oppositore dell'annessione. Per circa un anno il Pci triestino cerca di tenere una posizione autonoma, dando priorità alla lotta urbana, ma nell'estate del 1944 la sua dirigenza viene sgominata da nazifascisti e i superstiti accettano la linea rivoluzionaria imposta dalle forze di Tito. Una linea che per altro piace parecchio ai comunisti del nord Italia, che vedono con favore l'instaurazione di un regime socialista a Trieste.

### **Palmiro Togliatti però la pensa diversamente.**

RAOUL PUPO – Il segretario del Pci, in sintonia con Iosif Stalin, non persegue la rivoluzione in Italia, ma l'unità antifascista nei comitati di liberazione nazionale (Cln). E nell'autunno 1944 stipula con Edvard Kardelj, capo dei comunisti sloveni, un'intesa ambigua: rivendica la sua linea unitaria per l'Italia, ma in Venezia Giulia, pur senza schierarsi per la cessione della zona agli jugoslavi, accetta che questi ultimi facciano a modo loro. Il che significa liquidare la parte di Resistenza italiana che rifiuta di piegarsi a Tito. Di qui la strage di Porzûs, che vede partigiani legati al Pci eliminare resistenti della formazione patriottica Osoppo. A loro volta gli jugoslavi, quando entrano a Trieste nel maggio

1945, eliminano il Cln locale. Poi il Pci ha sostenuto di aver difeso l'italianità della Venezia Giulia, ma aveva fatto solo dei limiti consentiti da Tito, che ne capiva le esigenze e ne tollerò l'ambiguità.

ERIC GOBETTI – Bisogna precisare che l'ordine ai partigiani triestini di collaborare con gli sloveni non giunge dal Pci ma dal Cln dell'alta Italia (Clnai), in cui erano presenti anche le alte forze politiche antifasciste.

RAOUL PUPO – La linea dei comunisti però va molto oltre le raccomandazioni del Clnai.

ERIC GOBETTI – Il Pci ha interesse a che si instaurino regimi comunisti ovunque è possibile, Trieste compresa, anche perché Togliatti sa che invece l'Italia finirà nella sfera d'influenza anglo-americana. Ciò non toglie che il Pci abbia svolto un ruolo positivo nella Resistenza, alla costituente e in seguito, difendendo gli ideali progressisti. Quando poi nel 1948 c'è la rottura tra Mosca e Belgrado, Togliatti si schiera con Stalin come quasi tutti i comunisti del mondo, mentre Tito resiste alle pressioni dell'Urss grazie all'appoggio anglo-americano, ma anche al forte consenso di cui gode nel suo paese.

### **Veniamo alle relazioni tra l'Italia e le Repubbliche ex jugoslave, alla luce di quel passato tragico.**

RAOUL PUPO – I rapporti tra Roma e Lubiana erano ottimi, anche a livello locale, già prima dell'incontro di luglio tra Mattarella e Pahor, nonostante le memorie divise. Ma il gesto di ricordare insieme le foibe e la repressione fascista a Basovizza, dove ci sono il monumento alle vittime dei partigiani jugoslavi e quello agli irredentisti sloveni fucilati sotto il regime di Mussolini, ha un valore simbolico clamoroso.



roso, che può aprire una stagione nuova. Però ci troviamo nel tempo sospeso del Covid. Con il ritorno alla normalità vedremo se la società saprà seguire la via indicata dai due presidenti.

ERIC GOBETTI – Io sono ottimista: credo che l'incontro di Trieste ci autorizzi a ben sperare, dopo i problemi sorti per la strumentalizzazione politica del Giorno del Ricordo. Resta però un elefante nella stanza: la questione enorme e taciuta dai crimini di guerra italiani in Jugoslavia. Oggi i rapporti tra Berlino e Varsavia sono distesi perché la Germania ha riconosciuto le atrocità compiute in Polonia. Sarebbe impensabile che uno statista tedesco ricordasse le sofferenze del suo popolo (dodici milioni di persone espulse dall'est, quasi due milioni di vittime), senza menzionare Auschwitz. Sarebbe ora che anche i governanti italiani riconoscessero a livello ufficiale orrori come quelli del campo sull'isola di Arbe, dove furono rinchiusi migliaia di civili sia slavi e circa 1.500 morirono di stenti.

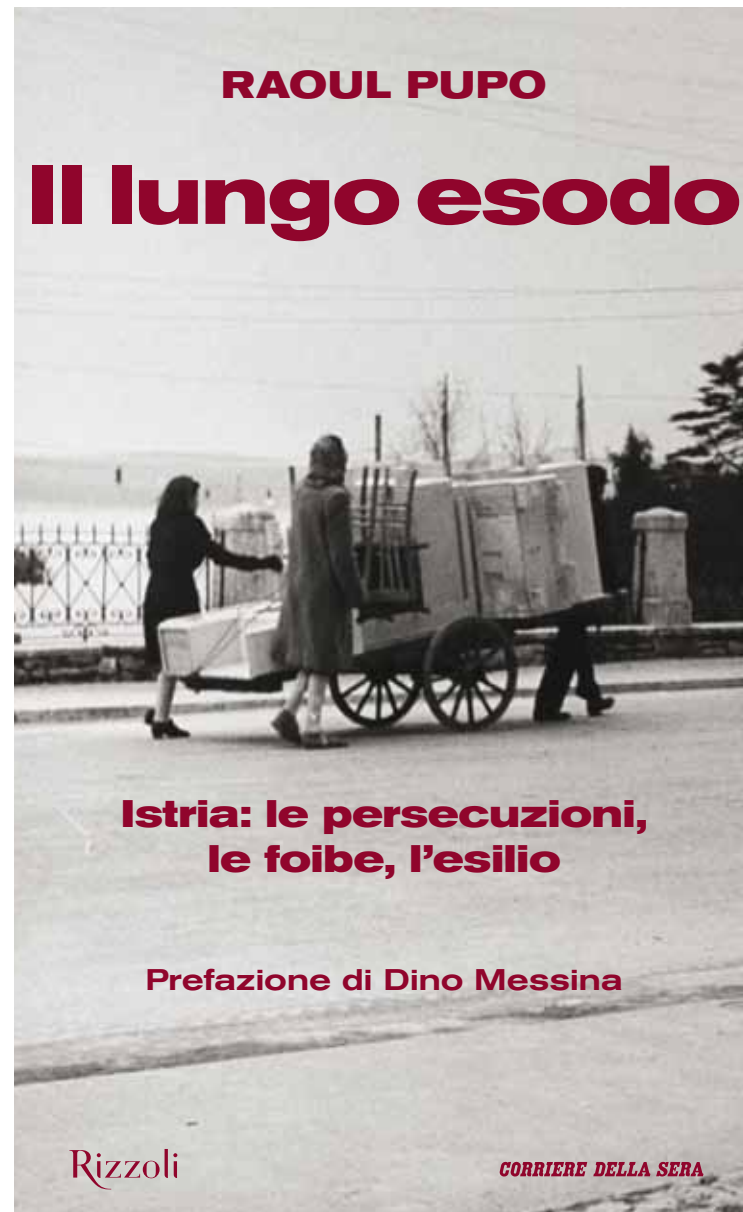
RAOUL PUPO – Quest'anno in aprile ricorrono ottant'anni dall'invasione italo-tedesca della Jugoslavia. Speriamo che l'occasione venga colta per un gesto del genere.

Domenica 31 gennaio 2021



**RAOUL PUPO**

# **Il lungo esodo**



**Istria: le persecuzioni,  
le foibe, l'esilio**

**Prefazione di Dino Messina**

**Rizzoli**

**CORRIERE DELLA SERA**

Raoul Pupo insegna Storia contemporanea all'Università di Trieste. Si occupa di storia della politica estera italiana, della frontiera adriatica, delle occupazioni militari italiane, delle logiche della violenza politica nel XX secolo e degli spostamenti forzati di popolazione in Europa. Fra le sue opere, dopo la prima edizione de *Il lungo esodo* (Rizzoli 2005), le monografie *Il confine scomparso* (Irsml 2007), *Trieste '45* (Laterza 2010), *Fiume, città di passione* (Laterza 2018) e la cura dei volumi *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, con Guido Crainz e Silvia Salvatici (Donzelli 2008) e *La vittoria senza pace*, (Laterza 2014).

#### AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

Prima dell'istituzione del Giorno del Ricordo, nel 2004, la vicenda dell'esodo dei giuliano-dalmati era poco conosciuta dagli storici e quasi nulla dalla pubblica opinione. La memoria era conservata dalle associazioni della diaspора, mentre della sua storia ci si occupava quasi soltanto a livello locale. Dopo quella data invece, gli interventi sono aumentati in maniera esponenziale sino a diventare troppo numerosi per poterli elencare. La parte del leone l'hanno fatta le memorie, perché da parte dei protagonisti del dramma ancora viventi – si parla di decine di migliaia di persone – era esplosa uno struggente, quasi disperato bisogno di raccontare ciò che fino allora si era taciuto, o meglio, si era dovuto tacere, per un insieme di ragioni psicologiche e politiche. Si spazia quindi dalle raccolte di storia orale, alle interviste, alle lettere pubblicate in moltissime sedi, alle testimonianze rese nelle scuole e nelle pubbliche celebrazioni e così via, tant'è che oramai si può dire che quella che alle

fine degli anni '80 del '900 sembrava una memoria collettiva avviata ad una rapida estinzione, è oggi una memoria salvata e, addirittura, per certi versi ridondante.

All'interno di un panorama così vasto e diseguale, che configura un vero e proprio *Memory boom*, vale la pena segnalare, come indicazione minima per chi voglia tenersi aggiornato ed approfondire la questione, le opere di Enrico Miletto: *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano 2005; *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007; *Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel biellese, nel Vercellese e in Valsesia*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", 2010. Alle loro spalle sta il più importante archivio multimediale sulla memoria dell'esodo e dell'inserimento dei giuliano-dalmati, quello dell'Istoreto, per il quale vedi l'applicazione web Enrico Miletto, Carlo Pischetta, *L'esodo istriano-fumano-dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria*, Istoreto - Regione Piemonte - Provincia di Torino, 2010

Il modello di riferimento di tali ricerche è senz'altro il pionieristico volume di Gloria Nemeč *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960)*, Leg, Gorizia 1998, esempio finora insuperato di rigore metodologico, densità problematica e fascino del raccontare, cui si è già fatto riferimento in questo libro. A tale prima opera dedicata all'Istria del secondo dopoguerra l'autrice ha fatto seguire *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, Alpha & Beta, Verlag, Merano, 2015, conturbante percorso attraverso il disagio psichiatrico dovuto all'esodo e *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli ita-*

liani rimasti nell'area istro-quarnerina, Unione Italiana Fiume - Università Popolare Trieste, per conto del Crs di Rovigno 2012, che ricostruisce le vicende degli italiani che, per scelta o costrizione, rimasero nell'Istria divenuta jugoslava, costituendo una piccola ed emarginata "minoranza impaurita". Sul medesimo tema, ma con un taglio invece istituzionale, vedi Ezio e Luciano Giuricin, *La Comunità nazionale italiana*, Unione Italiana Fiume - Università Popolare Trieste 2008. Sempre alla penna di Gloria Nemeč dobbiamo l'ottima sintesi *L'esodo dei giuliano dalmati tra storiografie e memorie*, in Patrizia Audenino (a cura di), *Fuggitivi e rimpatriati. L'Italia dei profughi fra guerra e decolonizzazione ASEI/ Edizioni Sette Città*, Roma 2018, cui si rinvia anche per l'esauritiva bibliografia.

Altre raccolte significative di memorie da segnalare sono senz'altro: Jan Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani: istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti*, Milano, Mursia, 2010; Guido Rumici e Olinto Mileta, *Chiudere il cerchio. Memorie giuliano-dalmate*, Gorizia, ANVGD Gorizia - Mailing List Histria, 4 voll., 2008-2016; Giacomo Paiano, *La memoria degli italiani di Buie d'Istria: storie e trasformazioni di una comunità contadina tra il 1922 e il 1954 nelle testimonianze dei "rimasti"*, Unione Italiana Fiume - Università Popolare Trieste per conto del Crs di Rovigno, 2005; Franco Biloslavo, *L'esodo da Piemonte d'Istria - non se poteva star*, Irci - Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2019.

Sul versante invece delle ricerche basate su fonti documentarie, il panorama si presenta abbastanza variegato e segnato da profonde novità. Risalta qui subito la differenza con la traiettoria degli studi riguardanti un altro dei temi che stanno al centro del Giorno del ricordo, vale a dire quello delle foibe. In quel caso, la stagione delle ricerche di base, con tutto il loro portato di innovazione, si era già conclusa alla fine degli anni '90, al punto che le formulazioni contenute nel Rapporto finale della Commissione mista storico-culturale italo-slovena pubblicato nell'anno 2000 costituiscono a tutt'oggi un punto di riferimento insostituibile. La ragione è piuttosto semplice: quello delle foibe è stato un dramma terribile, ma circoscritto nel tempo e nelle dimensioni e quindi analizzabile con una certa facilità, specie dopo che sono state rese disponibili anche le fonti ex jugoslave. Nel ventennio successivo non si sono segnalate quindi grandi novità, ad eccezione di Guido Rumici, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2010, importante per le sue puntualizzazioni, in quanto supportato da un'ampia ricerca condotta vuoi su fonti documentarie, vuoi su di una serie di interviste sul campo. Per il resto, il quadro degli studi presenta narrazioni più distese all'interno di panoramiche di più lungo periodo, nonché confronti interpretativi anche serrati sulla base della documentazione in larga parte già nota. Vedi ad esempio, con notevoli diversità fra di loro, Raoul Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010; Jože Pirjvec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; Eric Gobetti, *E allora, le foibe?*, Laterza, Roma-Bari 2021. Sguardo più ampio ha Enrico Miletto, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Franco Angeli, Milano 2020.

Nel merito, gli approfondimenti pubblicati anche su diverse riviste scientifiche e dei quali sarebbe qui troppo

lungo dar conto, hanno posto maggiormente in luce gli strettissimi legami fra le stragi della primavera 1945 nella Venezia Giulia e la coeva, gigantesca ondata di violenza politica scatenatasi nei territori della Slovenia e della Croazia all'atto della cacciata dei tedeschi e dell'instaurazione del regime comunista jugoslavo. Anzi, gli eccidi giuliani appaiono a bene vedere come una coda – ovviamente con la loro specificità – di quel fenomeno più generale.

Da tale sottolineatura derivano alcune conseguenze significative per la formulazione di corretti giudizi storici. Innanzitutto, le vicende delle terre poste al confine orientale italiano dopo il 1943 risultano comprensibili solo mutando punto di osservazione: vale a dire, guardandole non dalla prospettiva dell'Italia ma da quel del fronte orientale prima e della Jugoslavia poi. All'interno di un siffatto cambio di prospettiva si colloca anche il riesame della fase precedente a quella delle foibe ed in particolare la *vexata quaestio* dei rapporti fra i due movimenti resistenziali attivi nel Friuli orientale e nella Venezia Giulia, quello italiano e quello jugoslavo. È proprio su questo tema, pur frequentatissimo dalla storiografia, che si segnalano in realtà alcune delle novità interpretative più importanti degli ultimi anni, supportate da originali ricerche archivistiche: si tratta di quelle di Patrick Karlsen, i cui esiti sono per il momento confluiti nei volumi *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Leg, Gorizia 2010 e (assieme a Luca G. Manenti), «*Si soffre ma si tace*». *Luigi Frausin, Natale Kolarič: comunisti e resistenti*, Irsrec FVG, Trieste 2020.

Quanto poi, specificatamente, alla stagione delle stragi, il loro inserimento nella dinamica della liberazione/rivoluzione in Jugoslava sottolinea la differenza fondamentale fra le vicende giuliane e il bagno di sangue che si registrò

a fine guerra nell'Italia settentrionale ed in particolare nel “triangolo rosso”. È vero che i morti son tutti morti, ma le logiche delle uccisioni cambiano ed è ciò che importa allo storico, che cerca di capire i perché dei fenomeni. Anche la generica categoria della “resa dei conti” non aiuta, perché essa vi fu ovunque in Europa dopo il collasso nazista, ma il caso italiano assomiglia a quello della Francia o delle Fiandre, mentre quello giuliano no. La differenza sta nel fatto che in Italia le uccisioni su larga scala rimandano alla conclusione della guerra civile iniziata nel 1920, nonché alle spinte verso una radicale modifica degli equilibri sociali e politici in Italia presenti in vaste aliquote del partigianato comunista, ma furono espressione di una violenza dal basso, non inserita in un progetto rivoluzionario complessivo, che il PCI non possedeva. Viceversa, nella Venezia Giulia / Jugoslavia vediamo operante una diversa cultura della violenza – che prevedeva la radicale estirpazione dei “nemici del popolo” – e, soprattutto, lo stragismo non fu affatto spontaneo né frutto di deragliamento temporaneo dalle regole della legge e dell'ordine, ma fu manifestazione di un'iniziativa dall'alto, decisa dalla massima sede politica e condotta con la forza delle istituzioni, perché ritenuta strategica per la conquista e il consolidamento del potere. Fu, insomma, a tutti gli effetti, violenza di stato.

Resta da dire, che nella comunità degli storici scarsa cittadinanza trovano alcune esasperazioni controversistiche largamente presenti invece sui media e sui social, vuoi in senso genocidario che negazionista. Esse appartengono piuttosto all'uso – o meglio, all'abuso – pubblico della storia, pesantemente inquinato da istanze politiche. Del pari, del tutto inappropriata rispetto alla pur drammatica realtà delle stragi del 1943 e del 1945 appare la categoria di “pulizia etnica”, malamente trasposta da un altro contesto, quello

delle guerre jugoslave, ma amatissima in ambito giornalistico e controversistico per la sua apparente efficacia. Pure, chi abbia visto le fonti – disponibili oramai da un trentennio – che ci consentono di ricostruire rigorosamente finalità e criteri della repressione jugoslava, sa benissimo che l'ordine preciso era quello di colpire su base non nazionale, ma politica. È evidente che nella pratica ci furono commistioni e pasticci, ma il giudizio storico sugli obiettivi di una grave stagione di violenze di massa non può prescindere dalla considerazione delle direttive esplicite che governarono l'azione mortifera.

Inoltre, è da escludere l'applicabilità stessa del concetto di "pulizia etnica" ad una realtà come quella del gruppo nazionale italiano nella Venezia Giulia, a Fiume e in Dalmazia, la cui italianità non si definiva affatto su basi etniciste ("sangue e terra", ereditarietà), bensì come effetto di una scelta identitaria, di natura culturale e politica, da parte di soggetti delle più diverse provenienze: discendenti degli antichi abitatori romani, italiani della penisola, ma anche sloveni, croati, serbi, montenegrini, ungheresi, austriaci, boemi, greci, sefarditi, askenaziti, e così via. Certo, si tratta di situazioni difficili da comprendere da parte di chi è abituato ad avere a che fare con comunità statali fondamentalmente mononazionali, ma diversa è la condizione delle aree di frontiera, luoghi di sovrapposizione fra periferie di mondi diversi, dove prevalgono le mescolanze e le contaminazioni e dove le appartenenze si definiscono più sulla base delle scelte e delle opportunità, che non della mera discendenza.

Tornando ora alla storiografia sull'esodo, vediamo come essa presenti due connotati ben evidenti: si tratta di un cantiere ancora aperto e le novità nel corso di un quindicennio sono state decisamente significative. Anche in questo caso,

la spiegazione è abbastanza semplice.

In primo luogo, se lo foibe sono state un picco drammatico di violenza, ma concentrato nel tempo e pressoché privo di conseguenze sul popolamento del territorio, l'esodo ha riguardato molte più persone – non migliaia ma centinaia di migliaia – ha interessato un arco temporale di un decennio ed ha condotto ad un esito catastrofico: vale a dire, la scomparsa pressoché integrale di un gruppo nazionale autoctono, ultimo erede di una presenza storica romana, romanza ed infine italiana, che aveva informato di sé la civiltà dell'intero territorio. Una frattura storica, insomma, la maggiore in venti secoli di storia e, contemporaneamente, la distruzione e dispersione di una società articolata e complessa, parzialmente rimontata nei luoghi dell'esilio. Vedi al riguardo Raoul Pupo, *La catastrofe dell'italianità adriatica*, "Qualestoria" XLIV, 2 (2016), pp.107-123.

Si è trattato quindi di un fenomeno di grandi dimensioni, che si presta a venire analizzato con approcci disciplinari diversi: storia politica, certo, ma anche storia sociale e antropologia, fra loro sinergiche. Ecco quindi un moltiplicarsi di studi sulle peregrinazioni degli esuli, dai rifugi precari del primo dopoguerra, all'insediamento nei quartieri urbani progettati per i profughi giuliano-dalmati, fino ai casi di emigrazione transoceanica; ecco i contributi molteplici sui problemi dell'assistenza ai profughi e dell'inserimento degli esuli nella società italiana fra crisi del dopoguerra e boom economico; ecco gli intrecci tra il flusso degli esuli istriani e quello delle "displaced persons"; ecco anche gli approfondimenti – sullo spunto del pionieristico *History in exile* di Pamela Ballinger del 2003, pubblicato in italiano appena nel 2010 con il titolo *La memoria dell'esilio*, – sui riflessi dell'esodo degli italiani sulla costruzione delle rappresenta-

zioni ed autorappresentazioni dei gruppi nazionali, in Istria e nella diaspora, nonché sui problemi del ripopolamento dell'Istria jugoslava e della formazione sul quel territorio di una "società senza memoria", poiché la memoria storica era partita.

Fra i tanti, vedi Pamela Ballinger, *Trieste. The City as Displaced Persons Camp*, in *Borderland Istria / Grenzland Istrien*, a cura di Sabine Rutar, *Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas*, München, 2006, pp. 153-174; Aleksander Panjek, *Ricostruire Trieste: politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, EUT, Trieste 2008; Ermanno Loria, *Vivere in esilio. Memorie del Villaggio giuliano-dalmata di Roma*, Roma, Ass.ne per la cultura fiumana istriana e dalmata nel Lazio, 2010; Costantino Di Sante, *Stranieri indesiderabili. Il Campo di Fossoli e i "centri raccolta profughi" in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona 2011; Armando Sestani, *Esuli a Lucca. I profughi istriani, fiumani e dalmati 1947-56*, ISREC - Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2015; Irene Bolzon, *Gli «Ottimi italiani». Assistenza e propaganda italiana in Istria (1946-1966)*, Irsml, Trieste 2017. Moltissimo rimane comunque ancora da fare e i materiali a disposizione degli studiosi sono abbondanti.

In secondo luogo, la disponibilità delle fonti ex jugoslave, che abbiamo visto essere già buona trent'anni fa per quanto riguarda la documentazione sulle foibe conservata presso gli archivi sloveni, è stata invece a lungo carente in riferimento alle fonti presenti negli archivi croati, pur fondamentali per ricostruire le politiche adottate in Istria nel corso del dopoguerra. Quando finalmente, in anni assai recenti, tale blocco è stato superato, è immediatamente partita una nuova fase di indagini assai promettenti. Alcuni contributi importanti sono venuti dal compianto William

Klinger, in particolare per le sue ricerche sull'Ozna/Udba, la polizia politica jugoslava, fra cui vedi *Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo: 1941-1948*, in "Fiume - Rivista di studi adriatici", 2009 (19) e *Ozna, il potere del popolo*, Luglio, Trieste 2015. Altri ancora da Mila Orlić, *La creazione del potere popolare in Istria (1943-1948)*, in *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, a cura di Lorenzo Bertucelli e Mila Orlić, Verona, Ombre Corte, 2008

Protagonista assoluta di tale stagione di ricerca, tuttora in corso, è stata comunque Orietta Moscarda, della quale è possibile leggere, oltre ai contributi sulle riviste specializzate, *Il potere popolare in Istria (1945-1953)* Unione Italiana Fiume - Università Popolare Trieste per conto del Crs di Rovigno, 2017 (testo scaricabile dal quel sito). Moscarda, ricercatrice presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno, massimo presidio culturale della comunità nazionale italiana in Istria, come Klinger e Orlić appartiene ad un nucleo di studiosi di frontiera nel senso più pregnante del termine, in quanto nati nella repubblica federativa di Jugoslavia, portatori di doppia cittadinanza e di conoscenze linguistiche ed ambientali multiple, formatisi accademicamente in Italia ed attivi sia nel nostro Paese che in quelli contermini. Fra loro va ricordato anche Egidio Ivetic, modernista, autore di opere fondamentali per la conoscenza del mondo adriatico, come *L' Istria moderna (1500-1797). Una regione confine*, Cierre Edizioni 2010; *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014; *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Il Mulino, Bologna 2019 e curatore dell'imponente *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Unione Italiana Fiume - Università Popolare Trieste per conto del Crs di Rovigno, 2006.

Le ricerche dunque condotte sulla documentazione prodotta dagli organi di partito e dai “poteri popolari” hanno consentito di individuare con una certa precisione gli obiettivi del regime comunista jugoslavo in Istria in ordine al comportamento da tenere nei confronti degli italiani. Alcuni elementi di giudizio in tal senso erano già presenti nella storiografia più recente, a cominciare dal libro che avete appena letto, ma un conto è formulare ipotesi – per quanto appaiano sensate – un altro verificarle direttamente sulle fonti. Trova così piena conferma l’interpretazione che vede nella “fratellanza italo-slava”, cardine non solo formale della politica jugoslava in Istria, una strategia alla cui base non stava un intento di pregiudiziale eliminazione dell’intero gruppo nazionale italiano – come spesso nell’uso pubblico si continua a ripetere – quanto piuttosto un disegno di integrazione selettiva di una minoranza nazionale italiana, drasticamente ridotta rispetto quanto a dimensioni alla presenza italiana d’anteguerra, decapitata della sua classe dirigente, ridisegnata nel suo profilo sociale a danno dei ceti borghesi, assolutamente subordinata dal punto di vista del potere e costretta ad inventarsi una nuova forma di identità nazionale, che passasse attraverso il rifiuto dell’esperienza storica dell’unificazione italiana – in quanto accusata di essere sfociata nell’imperialismo annessionista della grande guerra e poi nel fascismo – e la conclamata ostilità nei confronti dell’Italia capitalista.

Per dirla in sintesi, l’obiettivo non era quello di cancellare qualsiasi forma di presenza italiana dalla regione istro-quarnerina, ma di farla per sempre finita con l’“italianità adriatica”, vale a dire con quella forma di presenza italica che si era sedimentata nel corso dei secoli, per via sia di continuità d’insediamento, che di scambio fra le due sponde dell’Adriatico, che d’integrazione degli apporti del retro-

terra, mantenendo sul lungo periodo una condizione assolutamente egemonica dal punto di vista sociale, culturale e politico, che dopo l’annessione allo stato nazionale italiano nel 1920/24 aveva raggiunto il suo culmine, per precipitare poi nell’abisso. Si trattava con tutta evidenza di condizioni decisamente gravose, che difatti incontrarono un largo rifiuto, che finì per coinvolgere anche le categorie a favore delle quali la “fratellanza” era stata inizialmente concepita, vale a dire le “masse operaie e contadine”.

Tale processo è ora meglio ricostruibile, anche perché le ricerche di Moscarda hanno ben mostrato come ai limiti intrinseci della politica della “fratellanza” si sommarono i problemi legati alla sua applicazione dal parte di una classe politica locale che non vi credeva affatto, per estremismo nazionale ed ideologico e per l’abitudine all’intolleranza ed alla risoluzione dei dubbi con la forza, maturata con l’esperienza di una guerra partigiana, che – non bisogna dimenticarlo – fu mobilitazione non solo contro l’occupatore tedesco, ma anche e soprattutto contro il potere italiano, nelle istituzioni e nella società. Così, è oggi possibile sovrapporre quasi perfettamente gli elenchi di soprusi e violenze ricavabili dalle testimonianze di parte italiana, con quelli di “errori e deviazioni” che abbondano nella documentazione ex jugoslava: errori e deviazioni di cui le sedi decisionali superiore erano perfettamente al corrente, come pure del loro impatto negativo sull’atteggiamento degli italiani, ma che – al di là degli appelli – non erano in grado di correggere efficacemente, perché ciò sarebbe stato possibile solo rinunciando ai due pilastri fondamentali del regime, in Istria e non solo: in termini generali, la prevalenza in ogni caso delle esigenze del controllo – totale, capillare, sospettoso ed asfissiante – su quelle del consenso; nello specifico, l’indisponibilità di una classe dirigente di riserva, mentre quella



esistente e forgiata nella lotta appariva l'unica su cui poter far sicuramente conto nelle emergenze che si susseguirono senza interruzione nel dopoguerra.

Di tali emergenze, Moscarda ne elenca ben cinque nel giro di pochi anni. La prima, quella legata alla presa del potere, con il suo contorno di violenze, rese dei conti, cacce al fascista (nel senso più estensivo del termine) ed epurazione, intesa quest'ultima non solo come operazione punitiva ma anche e soprattutto come strumento di spossessamento dei gruppi borghesi. Poi, la battaglia per l'annessione, combattuta attraverso la mobilitazione integrale della popolazione, il che comportava una pressione fortissima sulla componente italiana, per forzarla ad esprimersi pubblicamente – contro i suoi desideri – in favore dell'annessione alla Jugoslavia. Ancora, la crisi delle opzioni, quando la dimensione del tutto imprevista della scelta di massa per la cittadinanza italiana assunse i contorni di un vero plebiscito avverso ai poteri popolari, scatenandone le ire. Infine, la crisi del Cominform, durante la quale il regime di Tito lottò per la sua stessa sopravvivenza e che cancellò le residue possibilità che una parte significativa della componente italiana si sentisse legata alle sorti del comunismo alla jugoslava.

Di fronte a tale susseguirsi di emergenze, le iniziali aperture verso un certo "tatticismo" nei confronti degli incerti – per ragioni nazionali e di classe – vennero progressivamente messe da parte di fronte al prevalere della "linea dura" contro chiunque fosse sospettato anche solo di "tentennare" di fronte alle esigenti proposte politiche del regime, fino a condurre a quelle situazioni di invivibilità ed esasperazione che ben conosciamo dalle fonti della memoria e che furono a base della scelta dell'esodo. A proposito di quest'ultimo aspetto e cioè la polarità scelta/costrizione,

sulla quale molto si è discusso e polemizzato, una parola chiara e, ritengo, definitiva, è venuta da un imponente lavoro d'indagine comparata fra i diversi casi di spostamenti forzati di popolazione accaduti in Europa tra la metà del XIX a quella del XX secolo. Mi riferisco al volume di Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012, nel quale viene ben chiarita la distinzione fra i tre possibili modelli che vennero adottati, in contesti diversi, per allontanare dalle loro sedi popolazioni per i più diversi motivi sgradite ai detentori del potere sul territorio. Ecco allora le deportazioni, in cui il potere si assume l'onere diretto di trasferire il gruppo bersaglio da un'altra parte, che può essere anche l'Aldilà, nel caso delle deportazioni naziste verso i campi di sterminio; si ha invece un'espulsione, quando il potere si limita ad intimare, con forza di legge, al gruppo bersaglio di allontanarsi dal territorio, pena conseguenze gravissime; infine, il modello dell'esodo, in cui il potere non deporta e non emana norme espulsive, ma crea condizioni ambientali tali da costringere il gruppo bersaglio ad andarsene. Per dirla con gli autori, per "esodi" s'intendono:

“quei casi in cui un gruppo di abitanti fu indotto a fuoriuscire dai confini politici del territorio in cui viveva a causa di pressioni esercitate dal governo che lo controllava, sia in termini di violenza diretta sia in termini di privazione di diritti, soprattutto in corrispondenza di un radicale mutamento politico che investiva le relazioni tra stati (conflitti bellici, crolli e costruzioni di stati). In tali circostanze la migrazione forzata non era il chiaro obiettivo iniziale del governo in questione, né tantomeno quest'ultimo la organizzò; il risultato finale fu comunque l'emigrazione quasi totale del gruppo. Questi casi vanno senza dubbio com-

presi nel novero delle migrazioni forzate, anche se furono gli unici in cui la scelta di migrare fatta dai singoli o dalle singole famiglie ma estesasi fino ad acquisire una dimensione di massa, ebbe un ruolo attivo nello spostamento. Essi furono inoltre gli unici in cui le condizioni di arrivo (per esempio la concessione della cittadinanza nel paese di accoglienza) furono un fattore importante”.

Di tale modello, di cui il primo esempio andrebbe individuato nell’esodo dei circassi dalla Crimea alla metà dell’800, la vicenda dei giuliano-dalmati ha costituito un caso da manuale.

Appare dunque sempre più evidente come il confronto con altre esperienze europee aiuti a comprendere meglio il senso di quanto avvenuto in cima all’Adriatico. Il problema non è quello della semplice comparazione numerica, che troppe volte è stata giocata in termini minimizzatori, dimenticando che la quantità degli esuli va commisurata alla consistenza iniziale del gruppo nazionale: nel caso dell’Istria, di Fiume e di Zara, l’esodo di circa 300.000 persone comportò la distruzione quasi totale della comunità italiana ed innescò un collasso gravissimo dell’intera società locale. Si tratta invece di capire come la conoscenza del dramma dei giuliano-dalmati, al di là delle sue valenze civili, consenta di andare al centro di una delle grandi strutture della contemporaneità europea, vale a dire i grandi processi di “semplificazione” culturale, linguistica, nazionale e religiosa che nel corso di un secolo hanno mutato – impoverendolo – il volto del vecchio continente.

La scelta dello sguardo ampio era già stata compiuta dalla storiografia italiana sull’esodo e se n’è dato conto nella prima edizione di questo libro. Nel quindicennio seguen-

te molti altri interventi hanno arricchito il panorama. Fra questi, segnalo *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d’Europa*, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici, Donzelli, Roma 2008, con diversi contributi dedicati all’esodo giuliano-dalmata; *The disentanglement of population. Migration, Expulsion and Displacement in Post-War Europe, 1944-49*, a cura di Jessica Reinisch ed Elisabeth White, Palgrave, London 2011, con il saggio di Gustavo Corni, *The Exodus of Italians from Istria and Dalmatia, 1945-56*; *Senza più tornare. L’esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell’Europa del Novecento*, a cura di Enrico Miletto, ed. SEB27, Torino 2012; Patrizia Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi del Novecento*, Carocci, Roma 2015.

Se dunque la disponibilità delle nuove fonti ha permesso di sciogliere molti dubbi interpretativi, come ad esempio quelli che si erano addensati sulla gestione delle opzioni da parte jugoslava, c’è invece un altro nodo che non è stato ancora risolto, nonostante intense campagne di esplorazioni archivistiche. Si tratta della strage di Vergarolla dell’estate del 1946: per un verso, ultima coda dello stragismo tipico del tempo di guerra e dell’immediato dopoguerra; per l’altro, prima delle grandi stragi impuniti della storia d’Italia, perché all’epoca Pola non era ancora transitata alla sovranità jugoslava. Le indagini svolte hanno confermato senz’ombra di dubbio che attentato effettivamente fu e non già incidente, ma il buio permane su esecutori e mandanti: molti indizi si sono certo accumulati, ma alcuni di essi si prestano ad interpretazioni diverse e le certezze ancora mancano. Si vedano al riguardo, con diversi accenti, Gaetano Dato, *Vergarolla 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e guerra fredda*, LEG, Gorizia 2014 e Paolo Radivo,

*La strage di Vergarolla (18 agosto 1946) secondo i giornali giuliani dell'epoca e le acquisizioni successive*, Libero comune di Pola in esilio, 2017.

Molta più fortuna hanno invece incontrato le ricerche su di uno dei momenti di svolta della storia jugoslava del secondo dopoguerra, che influì sensibilmente sul comportamento dei “poteri popolari” in Istria e sulle condizioni degli italiani, con particolare riguardo a quelli che in una fase iniziale avevano mostrato disponibilità e, in alcuni casi, sincero interesse per la politica della “fratellanza”. Mi riferisco alla crisi del Cominform, sulla quale esiste una fiorente letteratura internazionale ed in particolare sulla repressione dei cominformisti, fra i quali non pochi italiani. Fra i molti titoli oggi disponibili, vedi almeno Luciano Giuricin, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, CRSR, Rovigno 2007; Dunja Badniewić, *L'Isola Nuda*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; Giacomo Scotti, *Il gulag in mezzo al mare*, Lint, Trieste 2012.

Fin qui abbiamo parlato soprattutto della storiografia italiana, ovviamente la prima ad essere investita dalla nuova ondata d'interesse per la vicenda dell'esodo e, più in generale, per la storia del confine orientale. Ciò non significa che le storiografie delle nuove repubbliche emerse dal collasso jugoslavo siano rimaste silenti. Per quanto riguarda la storiografia slovena, la prima menzione è per i contributi di Marta Verginella sulle diverse visioni del confine, quali *La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi*, in *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, a cura di Ead. “Qualestoria”, XXXV, 1 (2007), pp. 5-11; *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008; *Asimmetrie, malintesi e*

*sguardi speculari: da una storia etnocentrica ad una storia plurale e congiunta della regione alto-adriatica*, “Acta Histriae”, 20, 3 (2012), pp. 321-334. Da vedere poi il volume *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*, a cura di Katja Hrobat Virloget, Catherine Gousseff e Gustavo Corni, Univerzitetna založba Annales, Koper, 2015, e Deborah Rogoznica, *Iz kapitalizma v socializem. Gospodarstvo cone B Svobodnega tržiškega ozemlja 1947-1954* [Dal capitalismo al socialismo. Economia della Zona B del Territorio Libero di Trieste 1947-1954], Pokrajinski arhiv Koper, Koper, 2011, mentre altri studi si focalizzano sulle trasformazioni indotte dall'esodo sulla società locale, come ad esempio Aleksej Kalc, *The other side of the “Istrian exodus”: immigration and social restoration of Slovenian coastal towns in the 1950s*, comunicazione presentata al convegno *Migration in and out of East and Southeast Europe: Values, etworks, Well-Being*, Institute for East and Southeast European Studies, Regensburg July 2-4, 2015; Katja Hrobat Virloget, “*Istrian exodus*”: *between official and alternative memories, between conflict and reconciliation*. *Ethnologies*, 2017; Ead., *The “Istrian exodus” and the Istrian society that followed it*, Dve domovini, 2019. Per la storiografia croata vedi invece la rassegna di studi di Franco Dota, *Zaračeno poračće. Konfliktni i konkurentski narativi o strdanju i iseljavanju Talijana Istre* [Il dopoguerra in guerra: narrazioni in conflitto e in concorrenza sulle vittime e sull'emigrazione italiana dall'Istria], Zagreb, Srednja Evropa, 2010; per un approccio comparativo sulla vicenda di Goli Otok vedi Natka Badurina, *Dragi čitatelju, kako smo danas? Goli Otok u talijanskoj i hrvatskoj književnosti* [Caro lettore, come va oggi? Goli Otok nella letteratura italiana e croata], in *Komparativna povijest hrvatske književnosti: zbornik radova*,

Književni krug, Split 2006, pp. 53-68.

Le ricerche storiche, pur condotte con diversità di approcci e su di una vastissima platea di fonti, non hanno comunque il monopolio della ricostruzione del passato. Altrettanto efficace, se non più, è la letteratura. Anche la narrativa italiana sull'esodo ha conosciuto un vero e proprio *boom* da un quindicennio a questa parte, il che rende semplicemente impossibile in questa sede un tentativo di rassegna. Conviene piuttosto rinviare ad alcune opere d'insieme, come *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura*, Atti del Convegno internazionale, Trieste, 28 febbraio – 1 marzo 2013, a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma 2014. Lo stesso è opportuno fare per l'attività letteraria degli italiani rimasti in Istria ed a Fiume e che, nonostante molte difficoltà, non hanno mai rinunciato a scrivere nella loro madrelingua, con risultati poco conosciuti dal pubblico della Penisola, ma non per questo meno significativi. Vedi al riguardo Christian Eccher *La letteratura degli italiani di Istria e di Fiume dal 1945 ad oggi*, Edit, Fiume 2012. I titoli però – fortunatamente – si moltiplicano di anno in anno, così come gli autori, coinvolgendo discendenti degli esuli che riscoprono il fascino di una storia a lungo taciuta ma anche scrittori estranei al mondo della diaspora giuliano-dalmata, sensibili alle suggestioni di una vicenda di frontiera, che se per un verso ci parla di donne e uomini sofferenti e nostri concittadini, per l'altro rimanda agli orizzonti più lontani e sfumati, di un mondo diverso e comunque perduto. Qui dunque, in luogo di una rassegna, mi permetto un consiglio di lettura, con tutta la soggettività di un tale giudizio, indicando la preziosa fatica di Silvia Dal Prà, *Senza salutare nessuno. Un ritorno in Istria*,

Laterza, Roma-Bari 2019. Molto meno facile risulta offrire buoni consigli per quanto riguarda le fiction televisive, che sembrano talvolta voler mostrare allo spettatore esattamente come le cose non sono andate: decisamente meglio un musical come *Magazzino 18*.

Infine, il tema stesso che sta all'origine della prima edizione del libro che avete appena letto, come pure della successiva e ricca produzione storiografica e narrativa: e cioè, quello della memoria, negata e riscoperta, del dramma degli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e di Zara, nonché di quella che la legge istitutiva del Giorno del ricordo chiama "la più complessa vicenda del confine orientale". Su tale nodo il pulviscolo degli interventi è stato così denso da risultare accecante, anche perché molto spesso condizionato dall'uso politico, con tutto il suo portato di semplificazioni, accuse e grida. Non è quindi proprio il caso di gettarvisi dentro a capofitto: sarà più che sufficiente limitarsi ad alcune opere d'inquadramento, come Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005; Raoul Pupo, *Due vie per riconciliare il passato delle nazioni? Dalle Commissioni storico culturali italo-slovena e italo-croata alle giornate memoriali*, "Italia contemporanea", 282 (2016), pp. 233-256; Id., *10 febbraio Giorno del ricordo*, in *Calendario civile*, a cura di Alessandro Portelli, Donzelli, Roma 2017, pp. 29-40; Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, resistenza, Shoah, foibe*, Viella, Roma 2020; *Vademecum del Giorno del ricordo*, IrsrecFvg 2020 (*open acces* dal sito [http://www.reteparri.it/in\\_evidenza/nuova-edizione-del-vademecum-giorno-del-ricordo-5221/](http://www.reteparri.it/in_evidenza/nuova-edizione-del-vademecum-giorno-del-ricordo-5221/)). Rimane da sperare che anche la storiografia e, soprattutto, la pubblicistica

sull'argomento traggano insegnamento dalla grande lezione di civiltà impartita il 13 luglio 2020 dai presidenti delle repubbliche d'Italia e di Slovenia quando a Basovizza, nei due siti simbolo della foiba e del monumento ai fucilati del 1930, hanno reso assieme omaggio a tutti i nostri morti.



Eric Gobetti è uno studioso di fascismo, seconda guerra mondiale, Resistenza e storia della Jugoslavia nel Novecento. Autore di due documentari (*Partizani e Sarajevo Rewind*), esperto in divulgazione storica e politiche della memoria, ha collaborato più volte con il canale televisivo Rai Storia. Per Laterza ha pubblicato *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)* (2013).

### *Tutti negazionisti*

Il 10 febbraio 2019, quattordicesimo Giorno del Ricordo, parlavo in una sala di Pordenone presidiata dalle forze dell'ordine. Uno scenario simile mi aspettava nel 2020 a Torino e a Brescia, in un contesto generale di intimidazioni, minacce e insulti mediatici animato da vari gruppi di estrema destra. Il mio non è un caso isolato. I colleghi che si occupano di questi temi sono sempre più spesso presi di mira dagli stessi ambienti politici. L'accusa ricorrente è quella di "negazionismo" delle foibe, un'espressione emotivamente efficace, fino ad ora utilizzata solo in riferimento a chi nega la Shoah.

In questo modo, con un'accusa infamante e infondata, si vuole screditare il lavoro degli storici, impedire loro di parlare di un tema delicato, di contestualizzare il fenomeno, di raccontarlo in maniera corretta.

Suscitare le proteste dei neofascisti è normale, quando si fa onestamente questo mestiere, potrebbe anzi essere considerata una nota di merito. Fa ben sperare anche la reazione di una fetta importante della società civile, quelle centinaia di persone, gruppi e associazioni che hanno sot-

toscritto un appello di solidarietà e in difesa della ricerca storica. Tuttavia non c'è dubbio che l'aumento d'intensità di queste intimidazioni affondi le radici in un clima culturale favorevole. D'altronde i tentativi, da parte di enti e amministrazioni pubbliche, di impedire un ricordo a carattere storico e non meramente celebrativo, sono ormai all'ordine del giorno. Il caso più grave si è verificato nel marzo del 2019, quando il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia ha approvato una mozione per "sospendere ogni contributo finanziario, patrocinio o concessione a beneficio di soggetti pubblici e privati che, direttamente o indirettamente, concorrano con qualunque mezzo a negare o ridurre il dramma delle Foibe e dell'Esodo"<sup>1</sup>. I consiglieri friulani se la sono presa in particolare con le tesi pubblicate in un *vademecum* per la corretta divulgazione della storia delle violenze sul confine orientale, rivolto ad insegnanti e amministratori pubblici, realizzato dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia<sup>2</sup>. Si tratta di uno strumento frutto di decenni di ricerche e prodotto con grande tatto ed equilibrio da studiosi come Spazzali, Cecotti e Pupo, fino a poco tempo fa considerati fra gli storici più titolati sul tema in questione, più di una volta intervenuti in eventi istituzionali e prestigiosi salotti televisivi.

Mentre da una parte si intralcia in ogni modo il lavoro degli studiosi, dall'altra l'opinione pubblica viene intossica-

<sup>1</sup> Mozione n. 50 presentata al Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia il 7 febbraio e approvata il 26 marzo 2019

<sup>2</sup> Vademecum per il Giorno del Ricordo, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, 2019. Il vademecum è liberamente scaricabile dal sito [www.irsrecfvg.eu](http://www.irsrecfvg.eu).

ta da un film co-prodotto dalla Rai, andato in onda per la prima volta la sera del 10 febbraio 2019: *Rosso Istria*. La televisione di Stato aveva già realizzato una fiction su questo tema, *Il cuore nel pozzo*, nel 2005, ma *Rosso Istria* ha davvero una marcia in più. Non è solo un film inverosimile e brutale: è un vero e proprio prodotto propagandistico.

L'impianto generale della vicenda ricalca quello di *Il cuore nel pozzo*: italiani innocenti vengono improvvisamente travolti da una violenza immotivata e incomprensibile. Anche alcuni cliché sono estremamente simili a quelli del film precedente: i partigiani comunisti jugoslavi (i "titini") sono bestie assetate di sangue, animate da un sadismo innato: non hanno niente di umano, non c'è alcuna logica nel loro comportamento, solo un istinto primordiale che li porta alla violenza. I pochi italiani che parteggiano per la Resistenza sono rappresentati come ingenui accecati dall'ignoranza, dall'ideologia, dalla stupidità o dal terrore.

Ma la differenza più significativa tra queste pellicole sta nella rappresentazione delle vittime. In *Il cuore nel pozzo* a subire l'aggressione dei partigiani jugoslavi erano italiani innocenti, persone normali nelle quali chiunque poteva identificarsi. C'erano il prete, il padre di famiglia, il soldato di leva, la ragazza (naturalmente stuprata dal partigiano titino...). Insomma: nel film del 2005 veniva presentato lo scenario della violenza "slavo-comunista" che colpiva, improvvisamente e immotivatamente, un popolo intero, *in quanto italiano*. In *Rosso Istria* la violenza non colpisce gli italiani, ma i fascisti dichiarati. Gli eroi del film sono mostrati spesso in camicia nera: invocano il Duce e la loro unica salvezza è rappresentata dai soldati nazisti, baldi giovanotti perfettamente equipaggiati che sembrano portare la pace laddove i

partigiani hanno portato la guerra, l'odio e la vendetta. Nel film del 2019, dunque, le vittime, gli eroi, i personaggi coi quali lo spettatore è portato a identificarsi non sono più semplici *italiani*, come nel 2005: sono *fascisti*. Non è una differenza da poco.

Nell'attuale contesto europeo l'equiparazione fra i totalitarismi del Novecento (fascismo e comunismo) è un fatto assodato, ormai accettato e riconosciuto politicamente, nonostante le tante proteste degli studiosi<sup>3</sup>.

Tuttavia questo film fa un passo ulteriore: qui lo spettatore è portato a schierarsi con le vittime fasciste di un crimine commesso dai comunisti, con una scelta di campo ideologica molto netta. In sostanza fascismo e comunismo non sono equiparati, perché il secondo è rappresentato come di gran lunga peggiore del primo.

In questa interpretazione, peraltro, l'elemento nazionale rimane parzialmente sullo sfondo, non è più così rilevante. Insomma: se il film trasmesso dalla Rai nel 2005 poteva avere lo scopo di compattare l'opinione pubblica italiana intorno ad un dramma nazionale, questo film sembra voler sottolineare, nello stesso dramma, gli elementi ideologici, affermando che la parte *giusta* era quella anticomunista e quindi, in quel contesto, fascista.

Come è possibile dunque che lo Stato italiano, tramite la sua televisione pubblica, abbia contribuito a produrre questa pellicola? Il film è stato trasmesso dalla Rai anche nel 2020, moltissime sale cinematografiche l'hanno program-

<sup>3</sup> Si veda in particolare la risoluzione con la quale l'Unione Europea "condanna con la massima fermezza gli atti di aggressione, i crimini contro l'umanità e le massicce violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime nazista, da quello comunista e da altri regimi totalitari" (Risoluzione del Parlamento europeo, Strasburgo, 19 settembre 2019).

mato, numerose amministrazioni pubbliche l'hanno acquistato o sponsorizzato, lo si utilizza nelle scuole come strumento didattico, se ne invoca, anche a livello istituzionale, la visione "obbligatoria"<sup>4</sup>. E stiamo parlando di un film dove gli eroi sono fascisti dichiarati, i partigiani sono torturatori subumani e l'esercito nazista rappresenta l'unica salvezza! Cos'è successo negli ultimi quindici anni? Cosa abbiamo sbagliato? Cosa è accaduto a questo paese? Cosa ha permesso di capovolgere la narrazione storica in maniera tanto radicale da consentire alla televisione di uno Stato ancora espressamente antifascista di trasmettere un film che sembra un prodotto della propaganda nazista? E perché nello stesso momento studiosi seri e preparati vengono emarginati e accusati di "negazionismo"?

Questo libro nasce da un'urgenza. Quella di fermare il meccanismo che si è messo in moto, impedire che il Giorno del Ricordo diventi una data memoriale fascista, togliere ai propagandisti politici il monopolio delle celebrazioni. Chi sfrutta una tragedia di questa portata per vantaggi personali o politici non agisce certo per amore della verità e manca di rispetto prima di tutto alle vittime. È necessario invece ribadire l'importanza della comprensione dei fenomeni storici nella loro complessità, evitare che questa narrazione mistificatoria, ripetuta a livelli mediatici e istituzionali sempre più elevati, diventi una sorta di "verità di Stato". Le accuse di negazionismo rivolte a me e ai colleghi dell'istituto triestino sono infatti la spia di un fenomeno pericoloso: si sta proponendo una visione stereotipata degli eventi da

<sup>4</sup> Per fare solo due esempi: mozione n. 440 del Consiglio regionale del Veneto, presentata il 22 novembre 2018; risoluzione 8-00013 della VII commissione permanente Cultura, scienza e istruzione della Regione Friuli Venezia Giulia, approvata il 23 gennaio 2019.

cui non sembra possibile discostarsi. Il problema è che tale versione "ufficiale", fatta di slogan e cifre "inconfutabili", finisce per costruire un immaginario errato, che è il frutto di un lungo processo di manipolazione.

Non è una questione interpretativa, non stiamo parlando di diversi modi di raccontare e giudicare una vicenda: è proprio sui fatti che la narrazione politico-mediatica dominante diverge significativamente dai risultati della ricerca storica. Gli studiosi si trovano dunque di fronte a un bivio di coscienza: o accettano questa versione propagandistica, contribuendo a creare un "falso mito", o fanno ricerca, attenendosi alle fonti e agli studi esistenti, rischiando però di venire etichettati come "negazionisti".

Analizzare gli avvenimenti storici, ricostruire fatti e concatenazioni, cercare di comprenderne i meccanismi complessi, provare a raccontarli, aiutare a identificare fenomeni simili nella realtà attuale, evitare che un uso distorto del passato produca nuova violenza: è questo, da sempre, il senso del lavoro dello storico. È un dovere professionale, ma è anche una responsabilità che lo studioso si assume verso la società. Questo libro non è però rivolto agli storici di mestiere; è stato scritto per chi non sa nulla della storia delle foibe e dell'esodo, e per chi pensa di sapere già tutto, pur non avendo mai avuto l'opportunità di studiare l'argomento. Sia chiaro che non si vuole contrapporre un'altra verità a quella "ufficiale", né tantomeno negare o sminuire una tragedia.

Lo scopo è piuttosto quello di contribuire alla conoscenza di questi eventi dolorosi, fornendo al lettore uno strumento utile alla comprensione e l'opportunità di allargare la propria visuale.



Vorrei dunque che questo libro venisse visto come un ponte, una mano tesa, un'esortazione al ragionamento, al confronto con la complessità degli eventi.

La storia è sempre composita e multiforme, la verità sta nelle sfumature, nelle pieghe, nei chiaroscuri. Non bisogna mai smettere di approfondire, di porsi domande, di aprire la mente al dubbio e alla complessità. È necessario uno sforzo di comprensione; se volete, vi invito a farlo con me.

*Dedicato ai miei figli, con l'augurio che continuino a coltivare il bene unico del ragionamento.*

#### *Ringraziamenti*

Questo libro non sarebbe mai esistito senza la caparbia insistenza di Carlo Greppi, amico fraterno e pericoloso agitatore di coscienze. Spero di aver raggiunto almeno in parte gli obiettivi che mi ero prefisso con questo libro; se qualche risultato l'ho ottenuto, lo devo alla folta schiera di esperti della materia che mi hanno aiutato a comprendere alcuni passaggi fondamentali della vicenda. Devo dunque ringraziare per i consigli, le indicazioni e la paziente consulenza Piero Purini Purich, Federico Tenca Montini, Lorenzo Filipaz, Stefano Bartolini, Santo Peli, Chiara Colombini, Nivenka Troha, Raoul Pupo e Stefano Gallo.



LICEO DeAndré

Liceo delle Scienze umane Fabrizio de André

Viaggio d'istruzione nei luoghi delle Foibe:

## *Racconto di un viaggio nel confine orientale*

*accompagnati dallo storico ERIC GOBETTI*

18-21 marzo 2019

*in collaborazione con Casa della Memoria*

## IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE: ASCOLTARE E POI DIVENTARE

*La responsabilità di noi giovani nel mantenere vivo  
il ricordo attraverso l'ascolto delle piccole storie  
dei protagonisti che hanno fatto grande la Storia*

Il nostro contributo impegnato per l'organizzazione della Giornata del Ricordo ci ha permesso di riflettere profondamente sul valore della testimonianza. Siamo infatti stati privilegiati a incontrare persone che hanno vissuto sulla loro pelle l'esperienza dell'esodo, malgrado fossero soltanto dei bambini; abbiamo così avuto la possibilità di ascoltare i loro racconti, certamente di forte impatto, perché si tratta di racconti di protagonisti. È fondamentale e urgente che le testimonianze colpiscano chi le ascolta a livello emotivo, che smuovano qualcosa; spesso, però, si trascura l'importanza di superarne la drammaticità e il fatto che siano "toccanti" e questo impedisce di arrivare a un livello più evoluto: quello dell'impegno e della responsabilità personale. Noi rappresentiamo infatti l'ultima generazione che può fruire delle testimonianze dirette di questo come di altri eventi storici: per questo motivo sentiamo nostro il dovere di diventare noi stessi nuovi testimoni e, anche nel nostro piccolo, di tenere viva la memoria. Su di noi grava, da questo momento, il peso di una responsabilità che dobbiamo e vogliamo avere nei confronti delle generazioni che verranno, nato dalla conoscenza delle vicende che riguardano il Confine Orientale e dalla consapevolezza di quanto sia necessario, soprattutto in un periodo storico come il nostro, ricordarle. È sulla base di questa consapevolezza che pensiamo che il modo migliore di conoscere la Storia sia attraverso le storie dei suoi protagonisti, quelle di chi la Storia la conosce perché ne ha fatto parte, perché l'ha vissuta, ed è pronto a testimoniarcelo.

Gaia Cavalleri, 4 H Lsu,  
Liceo delle Scienze umane *Fabrizio de André*

## *I luoghi...*







\* JANEŠ ANTUN 1892 \* JANEŠ ANTUN 1940 \* JANEŠ FILIP 1895 \* JANEŠ IVAN 1868 \* JANI  
 \* KALIČ NEŽA 1875 \* KAMNAR ALOJZ 1924 \* KAPLAN ALOJZ 1900 \* KAPŠ ANTO  
 \* KOČELAC FRANJO 1878 \* KOČJAN JOŽEF 1905 \* KOČEVAR ALOJZIJ 1907 \* KOČEVA  
 \* KRAŠOVEC JOŽEF 1908 \* KRAŠOVEC JANEZ 1905 \* KRAŠOVEC FRANCE 1923 \* KRAŠOVI  
 \* MAČEK JANEZ 1896 \* MAČEK ALOJZIJ 1900 \* MAGAJNA STANKA 1901 \* MAČ  
 \* MALNAR RUDOLF 1884 \* MALNAR SLAVKO 1863 \* MALNAR SREČKO 1917 \* MALN  
 \* MILIČ RUDOLF 1884 \* MIRTIČ JANEZ 1893 \* MLAKAR JOŽEF 1900 \* OSVALD G  
 \* ORAŽEM JANEZ 1897 \* OSMAK STANKO 1909 \* OSMAK ROMANO 1942 \* OSVALD G  
 \* POJE VALENTIN 1912 \* POJE ANTUN 1924 \* POJE SREČKO 1892 \* POJE FRANC 1  
 \* RESMAN JURAJ 1942 \* RESMAN ANTUN 1916 \* RESMAN JURAJ 1866 \* RESMAN  
 \* GRGA 1888 \* STOPAR JANEZ 1904 \* STRADAR JANEZ \* STRAH JOŽEF 1882 \* STR  
 \* OŠTARIČ FRANJO 1940 \* ŠOŠTARIČ JOSIP 1915 \* ŠOŠTARIČ JOSIP 1940 \* ŠOŠTAR  
 \* Č FRANC 1903 \* TRAMTE FRANC 1915 \* TRAMTE JOŽEF 1907 \* TRČEK LEOPOLD  
 \* IRK MILKA \* TURK FRANJICA 1897 \* TUŠEK ANTUN \* TUŠEK JAKOV 1878 \* TUŠ  
 \* VOLF FRANJICA 1941 \* VOLF MILAN 1918 \* VOLF MILOVAN 1927  
 \* ZUPANČIČ JOŽEF 1900 \* ZUPANČIČ BRUNO 1914 \* ZUPANČIČ









